

Parrocchia appassionata della missione

La missionarietà delle prime comunità cristiane testimonianza della S. Scrittura per noi oggi

DON GIACOMO FACCHINETTI

Il tema a me affidato è molto esteso e complesso, per cui la narrazione e l'esposizione inevitabilmente, per i miei limiti da una parte e per l'estensione della complessità del tema, sarà parziale e frammentaria.

La relazione tenterà di sviluppare sei punti:

- a. la modalità della missione
- b. il contenuto della missione è l'annuncio dell'evangelo
- c. il metodo dell'annuncio evangelico
- d. la partecipazione e coinvolgimento delle comunità in questo lavoro
- e. alcune suggestioni (dal vangelo di Matteo e di Giovanni)
- f. alcune reazioni (meraviglia, scandalo, ironia, disprezzo, neutralità, opposizione...)

La missione, ecco il primo punto, è sì un'azione che riguarda la vita, la storia della chiesa ma è soprattutto un evento radicato in Dio, nella sua iniziativa, nella sua azione. Facciamo riferimento a due testi dell'apostolo Paolo: Galati 2,7ss: "Visto che a me era stato affidato il vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello dei circumcisi, poiché colui che aveva agito in Pietro per farlo apostolo dei circumcisi, aveva agito in me per i pagani, e riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenute le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani, ed essi verso i circumcisi"; la Lettera ai Romani 15,7ss dove S. Paolo dice "Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi per la gloria di Dio, dico, infatti, che Cristo si è fatto servitore dei circumcisi in favore della fedeltà di Dio per compiere le promesse dei padri, le nazioni pagane invece glorificano Dio per la sua misericordia".

Queste parole ci aiutano a comprendere che l'elemento fondante e incontestabile della missione è Dio in Cristo; colui che ha ritenuto degno Paolo del Vangelo, è lo stesso che ha destinato Pietro ad essere il responsabile dell'evangelizzazione, della missione, ai circumcisi. Abbiamo un fondamento unico e la missione, prima di essere un fatto che riguarda la Chiesa, è un evento che riguarda Dio. È derivata, fondata, giustificata dalla rivelazione di Dio e la chiesa, che si mette in missione nell'obbedienza, è una chiesa che ha imparato a conoscere il volto di Dio. Ha imparato a conoscere il cuore di Dio come quel cuore che vuole la salvezza di tutte le persone. Questo è il punto di partenza che poi, nella storia avrà una formulazione diversa. Nel vangelo di Giovanni, per esempio, troviamo la formulazione secondo la quale Gesù dice ai suoi: "Come il Padre ha mandato me io mando voi". La missione è unica, è la missione del Figlio mandato dal Padre che ha la sua

continuità nel tempo attraverso i discepoli costituiti testimoni per opera dello Spirito Santo. La differenza è legata anche alle forme: San Paolo accenna all'evangelizzazione ai non circoncisi e ai circoncisi (differenza riguardava, possiamo immaginare, non solo luoghi ma anche tempi, forme). La differenza poi è anche data dai protagonisti: ad esempio, quando Paolo va in una comunità ebraica il ritmo di vita e i luoghi saranno specifici degli ebrei; quando invece Paolo parla ad una comunità composta prevalentemente da non ebrei luoghi e tempi cambiano. Ad Efeso si dice che insegna in una piccola scuola di un certo tiranno, il direttore della scuola, e vi insegnava dalle undici alle tre, forse l'orario della sospensione del lavoro, probabilmente non c'erano giorni fissi così come non poteva prendere spunto dalle scritture, perché non erano riconosciute come autorevoli. Anche il contenuto e il punto di partenza era profondamente diverso perché la prima questione dell'annuncio ai non ebrei riguardava la questione dell'unico vero Dio. Si trattava, infatti, di "usare" il Vangelo innanzitutto come critica della religione dominante per far emergere il volto di Dio e del mistero di Dio, per annunciare poi l'unico vero Dio che si rivela, si manifesta, si offre ed incontra le persone attraverso Gesù di Nazareth.

Forme diverse, per quanto riguarda i destinatari, tempi, modi, metodo e anche per quanto riguarda le persone impegnate.

Possiamo immaginare la tensione che si creava tra queste due prospettive al punto che Paolo deve fare riferimento ad un mandato esplicito ricevuto da Dio. Potrebbe facilmente nascere questo interrogativo: non sarebbe stato meglio dedicare tutte le energie al risveglio spirituale del popolo di Dio in Israele? L'apostolo Paolo deve fare riferimento ad un mandato esplicito da parte del Signore, da parte di Dio che gli ha rivelato suo Figlio Gesù, perché lo annunciasse ai non ebrei. Possiamo immaginare le resistenze e le incomprensioni che ha dovuto sopportare anche all'interno della comunità proprio per questa azione che poteva sembrare come una forma di dispersione delle forze. Secondo l'apostolo abbiamo invece l'unità del principio, del fondamento, del tema e del contenuto, ma differente nelle forme. Il fatto che la missione sia innanzitutto questione di Dio, azione che deve essere inserita e collegata all'iniziativa di Dio che suscita o che manda e affida questo grande compito, non si oppone ai racconti nei quali la missione poteva avere anche delle forme occasionali, anonime, spontanee.

Questi elementi li troviamo soprattutto nel libro degli Atti degli Apostoli: si dice che dopo l'uccisione di Stefano quelli che sono stati dispersi cominciano ad annunciare il Vangelo. A quanto pare in quell'occasione non siamo alla presenza di un mandato esplicito, né da parte della comunità, né da parte di Dio, ma ciò che sempre emerge è che ci sono persone costrette, in qualche modo, a lasciare la comunità, la chiesa madre di Gerusalemme, e che, animate dello Spirito del Signore e dall'entusiasmo della fede nel Signore, ne parlano, lo annunciano, lo fanno conoscere. Non è dato di capire se si tratta di un'azione sistematica o di un'azione occasionale, ma certo non sappiamo chi erano queste persone, non ne conosciamo i nomi, non possiamo ricostruirne l'identità se non che erano dei credenti, e in qualche modo dei martiri, ed avevano subito la persecuzione e la dispersione.

Veniamo al contenuto della missione

Qual è il contenuto della missione? Il Vangelo. Il Vangelo ha almeno due forme fondamentali. Quando Paolo scrive ai cristiani di Tessalonica (1,9-10) fa riferimento ad un itinerario, ad un cammino spirituale, in due momenti: "Vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira". Quando Paolo deve parlare ai non ebrei deve affrontare il problema della questione del vero Dio, dell'unico vero Dio. Non ci sono molte testimonianze al riguardo. Per i non ebrei, per i pagani, si trattava di una vera conversione. Per gli ebrei si tratta di conoscere come il mistero di Gesù compie ciò che faceva parte delle loro attese e delle loro speranze, anche se questo compimento richiedeva il superamento dei loro pregiudizi, la disponibilità ad accettare una forma della rivelazione della verità di Dio, che era sempre scandalosa e sconvolgente, ma in fondo non richiedeva un abbandono di valori morali, né delle pratiche rituali, né della comunità d'appartenenza.

Ci dice qualcosa la prima lettera ai Corinzi (8,9-10).

La questione sembra marginale: era lecito per i discepoli mangiare le carni sacrificate agli idoli? Una questione che sembra a noi obsoleta, che non ha più nessuna importanza, ma la sostanza è questa: diventare cristiani implicava forse chiudersi in un ghetto? Oppure c'era la possibilità di partecipare alle molteplici manifestazioni famigliari e sociali che avevano tutte un carattere religioso? Gli esempi: c'è il funerale di un familiare. Il funerale era l'offerta dei sacrifici alla divinità dei morti. C'è una nascita in famiglia e c'era l'offerta agli dei protettori e custodi della nascita. C'è un matrimonio in famiglia e c'era un'offerta e un banchetto in onore delle divinità che presiedevano e custodivano il matrimonio, la sua fecondità e la sua stabilità. C'erano le celebrazioni alle divinità protettrici della città, del gruppo di lavoro, della corporazione, della professione, protettrici dell'impero e delle sue varie manifestazioni. In tutte queste occasioni la domanda per il discepolo di Gesù o per il cittadino diventato credente è questa: sono autorizzato a partecipare insieme ai miei concittadini, con i miei famigliari? Oppure avendo rinunciato agli idoli devo rinunciare anche a questi atti esteriori di devozione? Non si trattava, quindi, di una questione puramente dottrinale, ma di una questione che aveva a che fare con la verità di Dio, che aveva conseguenze complesse, gravi e profonde per quanto riguardava la vita familiare, professionale, civile e la vita di suddito di una comunità internazionale come l'Impero di Roma. Annunciare il Vangelo ai non ebrei implicava proprio questo: far percepire, scoprire il vero volto dell'unico vero Dio, attraverso Gesù e in Gesù, e poi far riconoscere Gesù un uomo che viene da lontano. Si pensi a Paolo che predica in Grecia, Turchia e forse fino in Spagna.

Vuol dire affermare che il senso e la verità della propria vita di me che vivo a Corinto o in Spagna dipende da quell'uomo là, da quel semita, da quell'ebreo giustiziato da un rappresentante di Roma e rifiutato anche dalla sua gente.

Annunciare il Vangelo ai non ebrei significava quindi fare questo cammino alla scoperta del vero e dell'unico Dio, del suo volto, unico volto rivelatore che è Gesù, l'unico maestro e salvatore, guida e signore dell'umanità. Non dell'umanità in generale, ma delle persone nella loro situazione concreta. Significava far percepire che dall'accettazione o dal rifiuto dipendeva la salvezza o la perdizione non solo nel tempo, ma nell'eterno, davanti a Dio stesso.

Per quanto riguarda l'annuncio del vangelo agli ebrei, ne vediamo alcuni esempi nelle prediche contenute negli Atti degli Apostoli: la questione fondamentale è far percepire che in Gesù si realizzavano, le attese, le speranze, le promesse, le profezie contenute nella legge e nei profeti, perché Gesù è il sì di Dio, è l'amen, il compimento ultimo e definitivo di questa verità. Nel libro degli atti degli apostoli si ricorda che gli apostoli sono più di una volta arrestati, in qualche modo interrogati, processati, anche bastonati. E la grande accusa è questa: "non vi avevamo forse proibito di parlare in nome di quest'uomo?"

La questione non era quella della fede in Dio e nemmeno quella di fare il bene. Ciò che faceva problema e diventava oggetto di divieto era parlare in pubblico di Gesù e affermare che la grande questione per Gerusalemme e per tutto ciò che significava era la questione di Gesù. In Gesù e nella relazione con Gesù si decideva il rapporto con Dio e il rapporto con la società. Solo nel nome di Gesù c'è la salvezza. Al di fuori di quel nome non c'è salvezza per nessuno: questa è la grande questione. Questa è stata la questione per la quale i discepoli sono stati disposti a soffrire, patire, essere imprigionati e uccisi in Gerusalemme e fuori Gerusalemme.

L'apostolo Paolo ricorda e dà una maggiore importanza all'aspetto che riguarda Gesù Cristo, nella prima lettera ai Corinzi (15,1ss): "Vi ricordo il Vangelo che io vi ho annunciato e che voi dovrete mantenere nella forma che io vi ho comunicato, se almeno volete essere salvati, Cristo è morto per i nostri peccati, secondo le scritture, è stato sepolto e risuscitato al terzo giorno ed è apparso, si è manifestato" e poi un lungo elenco di testimoni beneficiari della manifestazione di Gesù vivente risorto concludendo: "questo predichiamo sia io, sia loro.." E fa riferimento ai dodici, ai cinquecento fratelli a cui è apparso, ai fratelli del Signore, a Giacomo. C'è un unico vangelo il cui nucleo è la morte e la resurrezione di Gesù. Ci sono altri elementi in cui Paolo fa riferimento nell'insegnamento originario per la costruzione di una prima comunità e li troviamo nella prima

lettera ai Corinzi in alcune espressioni. Scrivendo a distanza di anni Paolo interpella i cristiani di Corinto dicendo: “Non sapete voi che siete tempio dello Spirito e siete tempio di Dio”?

Sono espressioni che hanno a che fare con la comunità perché è il luogo visibile della presenza di Dio. Non più un istituzione, non il santuario di Gerusalemme, ma la comunità dei credenti luogo visibile della presenza di Dio nella società degli uomini e non solo in giudea, ma in qualunque luogo in cui c'è una comunità, lì Dio è presente. Ecco il senso della comunità e anche la sua responsabilità, perché si tratta di vivere secondo questa dignità e secondo questa grazia. Essere veramente il segno visibile della presenza di Dio che non disprezza l'umanità, non ha paura dell'umanità e dei suoi problemi, ma vuole abitare in mezzo a questa umanità. Questo era il senso del tempio di Gerusalemme e questo è il senso della comunità, vero nuovo tempio: voi siete il tempio di Dio, dello spirito di Dio. Nella lettera ai Romani (11,25) Paolo fa riferimento all'Eucaristia: “Vi ricordo anche io quello che ho ricevuto: il Signore Gesù nella notte in cui fu tradito prese il pane..”. Paolo ha dovuto, insieme a tutti gli altri, non solo celebrare l'Eucaristia, fare memoria e annunciare la morte del Signore, ma far comprendere, per quanto riusciva, alla comunità il dono senza limiti e condizioni della vita di Gesù che raggiunge la sua forma ultima nella morte e nella morte in croce. Possiamo anche ricordare il battesimo nella prima lettera ai Corinti (1,17).

Alla luce di queste considerazioni possiamo dire che, fin da principio, troviamo le grandi linee di quella che poi diventerà la riflessione del pensiero cristiano sull'esperienza della fede e i grandi elementi di quella riflessione che coinvolge anche razionalmente la persona umana.

Innanzitutto, dunque, il discorso su Dio unico, vero e vivo. Far percepire scoprire qual'è il vero volto di Dio che si sperimenta e si rivela nel volto e nel cuore di Gesù. Poi il grande discorso su Gesù. Di certo non bastava annunciare la sua morte e la sua resurrezione, ma era necessario raccontare della sua persona, delle opere e delle parole della vita di Gesù. L'annunciatore doveva far percepire che c'era una relazione tra la storia di quell'uomo e quella di qualsiasi altra persona.

Facciamo ora riferimento al metodo.

L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Roma (15,15ss) fa riferimento innanzitutto all'azione dello Spirito e questo viene esplicitato in modo particolare nella lettera ai Tessalonicesi (cap. 1 e 2). Lo Spirito agisce nell'ascoltatore e sostiene il messaggio della parola. Paolo riconosce che la possibilità di prendere la parola di un uomo, come parola di Dio, può essere effetto e frutto solo dell'azione dello Spirito Santo.

È lo Spirito che lavora nel testimone per dargli coraggio, perché possa annunciare con piena libertà, libero non solo da paure interne, ma da paure che possono derivare da minacce esterne, condizionamenti contingenti. E lavora anche in chi ascolta: è il riconoscimento paradossale, ma reale, di una parola annunciata da un uomo, anche se accompagnata da segni e prodigi e pur sempre una parola umana, che viene accolta e ascoltata come Parola di Dio. E' questo è un fatto straordinario. Una parola capace di orientare in maniera decisiva la vita di una persona in tutti i suoi aspetti. L'ascoltatore si rende conto che sta decidendo non in relazione a Paolo, Barnaba, Simone, Giovanni o ad qualunque testimone, ma accogliendo quella parola sta decidendo per a Dio. Il lavoro dello Spirito, dice Paolo, si manifesta anche in segni e prodigi.

Le lettere di Paolo non fanno mai riferimento a queste manifestazioni dello Spirito. Paolo accenna ai carismi ai doni, non accenna a guarigioni, opere particolari, evidenti e importanti, che sono invece ricordate nei Vangeli e negli Atti.

Paolo fa riferimento alla vita dell'apostolo come luogo nel quale si realizza e si compie la morte di Cristo, perché l'apostolo muore ogni giorno insieme con Cristo e porta in sé la morte di Cristo diventando in questo modo esempio, testimone vivente di quello che è l'essenza del Vangelo cioè la morte di Gesù in croce e insieme la testimonianza vivente della forza nuova, della vita nuova, che viene dalla Pasqua di Gesù, dalla sua resurrezione.

E le comunità sono coinvolte in questo lavoro

Quelli che noi diciamo miracoli sono i segni di cosa? I segni che il Vangelo non è solo una dottrina, ma presenza Dio che agisce per trasformare la condizione degli uomini. Quando Giovanni Battista

manda ad interrogare Gesù: “Sei tu quello che devi venire o dobbiamo aspettare un altro?”, Gesù risponde di andare da Giovanni e fare l’elenco dei miracoli e delle sue opere.

I miracoli di Gesù sono una restituzione della relazione con Dio, vissuta nell’umiltà, riconoscenza, gratitudine. I miracoli sono i segni che il Vangelo di Gesù non è solo dottrina, ma è l’inizio della trasformazione della condizione umana, nella quale Dio stesso si impegna coinvolgendo la responsabilità degli uomini.

Per il metodo e il coinvolgimento delle comunità vorrei ricordare il capitolo di Matteo (10,9-38): “Vedendo la folla ne ebbe compassione perché erano come pecore senza pastore” e aggiunge: “Pregate il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe”. Subito dopo c’è il racconto della scelta e la missione dei dodici, che è un po’ la radice della missione ai circoncisi, perché la scelta dei dodici non è la formazione di un gruppo di potere, ma è la formazione di un gruppo profetico che deve tenere sempre viva la memoria della fedeltà di Dio alla salvezza di tutto il suo popolo e non solo di quei pochi incontrati da Gesù. La prima indicazione di Gesù, prima ancora della missione, è la preghiera: “Pregate il padrone della messe”. Si può notare la sproporzione della risposta di Gesù perché di fronte ad un lavoro enorme da fare, Gesù ne manda dodici, dicendo tra l’altro: “Andate solo tra le pecore perdute nella casa di Israele”, limitando rigorosamente l’azione alla sola Galilea. E tutte le altre terre? E per tutti gli altri popoli e nazioni? La risposta sembra sproporzionata di fronte all’urgenza e all’estensione del problema. Prima la preghiera, che ha una dimensione universale, perché alla preghiera non si può mettere limite, e può avvolgere il mondo intero e la totalità del popolo di Dio. L’azione è sempre limitata, anche se è predisposta da Gesù.

Altre parole dell’apostolo Paolo fanno riferimento a varie forme di coinvolgimento: ad esempio rispetto al sostegno economico. Non era un aspetto principale, ma uno di quelli ricordati dall’apostolo quando scrive ai cristiani di Filippi (1,11) perché si prendono a cuore la persona e l’opera dell’apostolo contribuendo in quel momento particolare attraverso l’aiuto economico.

Infine, alcune suggestioni dal Vangelo di Matteo e di Giovanni

In cosa consiste l’azione missionaria per Matteo? Nella parte finale del Vangelo (28,16) Gesù incontra i dodici sul monte. Qualcuno dubita, ma Gesù non si lascia fermare dal dubbio ed afferma: “Ogni potere mi è stato dato in cielo e in terra, perciò andando fate diventare miei discepoli le nazioni del mondo e ammaestrate tutte le genti”.

Non c’è più distinzione tra ebreo e non ebreo di origine. I discepoli devono fare diventare universale quella che è stata la loro esperienza originaria. L’incontro personale con Gesù nel corso del quale hanno riconosciuto il valore, la dignità della persona di Gesù e insieme con lui hanno scoperto anche il valore della loro persona e hanno toccato con mano quanto fosse preziosa la loro persona per Gesù. Così preziosa che lui ha dato a loro il suo tempo, la sua amicizia, la sua fiducia, la sua pazienza, i suoi miracoli, il suo perdono, la sua vita, fino alla sua morte e alla Risurrezione.

Gesù invita i discepoli ad essere senza pretese, a non fare dell’impegno una premessa, un principio per pretendere stima, rispetto, dedizione, affetto da parte della comunità. Nella relazione con Gesù, stando con lui, possono scoprire tutto questo.

Ognuno di loro vale per Dio quanto il Figlio suo Gesù. Ecco la bella notizia, il principio della grazia. Sulla base di questo potranno scoprire quanto ogni altra persona è preziosa e cara a Dio. Questo diventerà il fondamento della missione: fate diventare miei discepoli tutte le nazioni, senza distinzione di cultura, lingua, etnia, condizione etica, sociale, insegnando loro ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato!

La dimensione etica è una delle questioni essenziali: la comunità di Gesù dovrebbe visibilmente distinguersi, ecco il grande impegno e responsabilità. La caratteristica fondamentale dell’impegno etico è la “precedenza”: precedere l’altro nel fargli il bene, non rispondere alla logica ‘occhio per occhio dente per dente’.

Una suggestione presa dal vangelo di Giovanni: qualunque sia il punto di partenza si deve arrivare a riconoscere la divinità di Gesù, come si manifesta nella professione di fede di Tommaso “mio Signore e mio Dio”.

Dai primi discepoli Gesù è riconosciuto come re di Israele, Figlio di Dio, Messia, Maestro, colui nel quale si compiono le scritture per arrivare a conoscere la verità cristiana di Gesù, la sua divinità!

E Tommaso riconosce e professa la divinità di Gesù, non di fronte alla manifestazione della onnipotenza, ma di fronte alla manifestazione della tenerezza, della fedeltà di Gesù. Tommaso scopre che non è abbandonato da Gesù, ma che è prezioso agli occhi stessi di Gesù, nel momento di maggior debolezza e incredulità. Ecco il modo in cui Gesù cerca ciò che è perduto, perché Gesù diceva: “Io sono venuto non per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre mio, che mi ha mandato. E questa è la volontà del padre: che io non perda nessuno di quelli che lui mi ha dato”. È in quel momento che lui incredulo scopre e riconosce cosa vuol dire per Gesù essere riconosciuto come Dio. Lo può riconoscere Signore Dio senza paura, perché scopre che l'essenza della divinità di Gesù non è la soggezione o l'umiliazione del credente, come se fosse un suddito, ma è la dedizione più completa. E' Gesù che si fa carico del discepolo pur nella sua incredulità, affinché possa sperimentare la bellezza dell'affidamento e della confidenza in Gesù. Occorre comprendere la divinità di Gesù attraverso il riconoscimento della sua bellezza e bontà, dei suoi doni, perché lui è la luce, il pane della vita, il pastore, la porta, la resurrezione, la vita, la via, la verità. Tutte cose buone e belle, che rendono desiderabile l'incontro con Gesù, perché l'incontro dà valore e impreziosisce la nostra esistenza.

Se Gesù è tutto questo si comprende come questo concentrato di bellezza di bontà, come il pane e la luce, sia necessario per tutti.

La risposta alla missione è la fede.

La Pentecoste è la reazione degli apostoli che cominciano a raccontare le meraviglie di Dio.

Un'altra reazione è lo scandalo. Lo dice l'apostolo Paolo: “Non sono stato mandato a battezzare, ma ad annunciare la Parola della croce”. Il messaggio della croce è scandalo e follia. Tutti i discepoli hanno patito lo scandalo del Crocifisso, di questa rivelazione di Dio che si manifesta nell'impotenza, nel fallimento, nella sconfitta, non solo nel dolore per amore. È una reazione che dobbiamo aspettarci. Sentiamo, infatti, poco lo scandalo dentro di noi, sentiamo poco la bellezza, ma anche la fatica del credere.

Parrocchia, missione e giovani

GIACOMO RAVASIO

Da circa 4 anni, insieme ad altri giovani, all'interno del CMD, organizziamo durante il corso dell'anno degli incontri per preparare i giovani ad un'esperienza in terra di missione. Con questi incontri cerchiamo di far comprendere come i cristiani del passato hanno vissuto la missione, come la viviamo nelle nostre comunità e come noi giovani cristiani potremmo vivere la nostra fede. Questo perché il vivere interrogandosi sul perché e sul come i cristiani hanno vissuto il messaggio di Gesù nel corso della storia e come noi giovani oggi potremmo viverlo, testimonia che Gesù è morto e risorto, è vivo e vive continuamente nella storia dell'uomo.

In questi mesi che hanno preceduto il Convegno, anche noi come giovani che tuttora si impegnano in parrocchia e come giovani che comunque fino a pochi anni fa hanno vissuto in parrocchia, abbiamo pensato di poter dare un contributo a queste giornate di riflessione che possiamo raccogliere proprio attorno al tema della parrocchia.

Cercherò di comunicarvi delle riflessioni frutto dell'esperienza mia e del gruppo di giovani di cui faccio parte. Scusatemi a priori se sarò un po' impacciato, ma è la prima volta che mi trovo a parlare in un convegno.

Parrocchia, giovani e missione: su queste tre parole, tra le quali abbiamo faticosamente individuato delle connessioni, cercheremo di riflettere insieme.

La parrocchia è stata nei miei primi anni di vita, fino all'adolescenza, il luogo del mio incontro e della mia crescita nella fede. E' stata la radice religiosa che ha permesso la nascita della mia fede e che ha e sta caratterizzando la mia vita.

Mi sembra, comunque, di poter affermare che, arrivato all'adolescenza, il ragazzo ha l'esigenza "fisica" di uscire da un clima di oratorio. Nonostante ci siano maxischermi, bar, sale da gioco, campi da calcio, discoteche, nonostante questi 'moderni oratori' cerchino di tener testa, in una logica di concorrenza, all'attivismo di carattere ricreativo-sociale che il mercato porpone, l'adolescente ha l'esigenza di uscire dal clima parrocchiale. Il ragazzo che sta in piazza sulla panchina, ai giardini del paese, comunque fuori dall'oratorio, che non va in Chiesa, diventa un richiamo, una proposta alternativa a quello che si è sempre vissuto, ed il tutto non manca di un certo fascino.

Se in un primo momento della crescita della persona la parrocchia è stata casa, successivamente deve diventare strada, riscrivendo i confini e le modalità di vivere la fede. Questa provocazione la raccolgo da un saggio sulla parrocchia che ho letto poco tempo fa. Già dai tempi immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, si affermava ancora in quel testo, i Vescovi denunciavano nelle diverse Conferenze Episcopali la crisi della parrocchia. Qualche Vescovo affermava che la parrocchia doveva uscire dalla sacrestia, doveva rendersi conto dei suoi limiti, doveva rinnovarsi; ancora di più si evidenziava che molte parrocchie adottavano metodi pastorali antiquati, facevano una catechesi a mala pena capace di scalfire i bambini, ma sicuramente dimenticata dagli adulti. Non sembra, comunque, esserci una presa di posizione chiara, i responsabili ecclesiastici restano ad un livello di visione globale e l'impressione è che poco si voglia cambiare del modello secolare.

In questi ultimi anni come non mai, si sente parlare di crisi della parrocchia e per cercare di fare qualcosa, per superare questa fase difficile che ormai è presente da molti anni, viene chiesto, soprattutto ai giovani, di impegnarsi maggiormente in parrocchia.

Secondo noi prima di riflettere sulla parrocchia è necessario riflettere sui giovani di oggi.

Su noi giovani che oggi, in generale, abbiamo un rapporto difficile con il sacro e con la Chiesa e che, a differenza delle generazioni di alcuni decenni fa, ridimensioniamo e consideriamo la parrocchia come una delle tante alternative possibili, sia dal punto di vista aggregativo come dal punto di vista spirituale.

Su noi giovani che vediamo nella parrocchia spesso un ambiente chiuso, più interessato a se stesso e alla sua sopravvivenza che ad altro. L'impressione è che la parrocchia non sia interessata veramente a noi giovani, ma a quello che noi possiamo fare per lei. La parrocchia non cerca di aiutarci a scoprire la nostra vocazione, non vuole essere un trampolino di lancio verso il mondo, ma, al contrario, cerca il più possibile di tenerci legati al suo cordone ombelicale. Quando per un motivo o per un altro ci allontaniamo dalla parrocchia, abbiamo la sensazione che non ci sia più la possibilità di tornare indietro, ci sentiamo spesso il dito puntato contro e il giudizio pendente. Ci accorgiamo che la parrocchia è spesso legata a forme di campanilismo, alla ricerca dell'indipendenza e dell'individualismo, che bloccano un possibile cambiamento sul versante della collaborazione, sia tra le diverse parrocchie, come con altre strutture.

Noi giovani ci sentiamo attratti dalla missione, come un'esperienza di incontro, dialogo, crescita e confronto con altre culture, mentalità, stili di vita, eppure gli ambienti parrocchiali, che si impegnano nella missione, non danno ascolto a queste nostre esigenze, forse perché viaggiamo su strade diverse, forse perché pensano ancora che la missione sia soprattutto un fatto di assistenza e non di giustizia.

Ci piacerebbe che i gruppi missionari si dimostrassero accoglienti verso alcune nostre proposte che non vogliono cancellare ciò che altri hanno fatto fino ad oggi, ma arricchirlo attraverso nuovi contributi.

Diversi documenti dei Vescovi indicano la parrocchia come una delle prime e fondamentali scuole di convivenza tra persone e gruppi.

Come, soprattutto dagli anni 50, le parrocchie del Nord si impegnarono in una pastorale per gli emigrati del Sud Italia, per far sì che la persona che partiva e che arrivava non subisse traumi forti, anche oggi le parrocchie sono chiamate ad accogliere, comprendere, offrire un'assistenza fatta di difesa sociale e protezione morale verso i cosiddetti "extracomunitari", che stanno sempre più collocandosi nelle nostre realtà parrocchiali. E siccome il giovane non identifica la parrocchia come struttura che possa far vivere questo tipo di esperienza, allora si sposta su altre realtà.

Mi sento di dire anche che forse tanti giovani proprio nella semplicità del quotidiano vivono la loro fede, danno qualità cristiana alle loro scelte: nella famiglia, da single, con gli amici, con la gente che incontrano al lavoro)... E' anche questa un'esperienza tra le tante dove ci si può mettere in gioco. Forse non bisogna necessariamente che il giovane si identifichi in qualche gruppo o struttura, forse la parrocchia non deve pretendere che tutti i giovani e le persone si impegnino in parrocchia, deve piuttosto preoccuparsi di avere per le strade del mondo cristiani responsabili e maturi, che vivono il messaggio di Gesù nei gesti quotidiani.

Se per parrocchia intendiamo la più immediata e prossima esperienza di Chiesa è vero che la chiesa in questi decenni ha varcato molti dei suoi confini ed ha cambiato modo di vivere il messaggio di Gesù, per conseguenza anche la parrocchia deve mettersi in discussione e rivedere i suoi confini.

Parrocchia, missione e migrazione

DON MARIO MAROSSI

La “Missione cattolica Santa Rosa da Lima” è una risposta al fenomeno migratorio presente nella Diocesi di Bergamo, che è andato via via aumentando soprattutto in questi ultimi anni.

La migrazione è un volto della missionarietà: non si può parlare di una senza coinvolgere l'altra. La migrazione non è solo un fenomeno culturale odierno, che lancia una sfida senza precedenti con tutte le implicanze che ne derivano: pluralismo culturale e religioso, bisogno di inculturazione, dialogo con le culture, ma arricchisce, provoca e in certo senso obbliga a una verifica sulla verità e autenticità del nostro essere missionari e del nostro intendere la missionarietà della Chiesa e delle nostre parrocchie.

La missione “cum cura animarum” Santa Rosa da Lima è una struttura pastorale originale nell'ambito delle nostre strutture pastorali cui siamo abituati.

Missione, non Parrocchia perché non ha un territorio e persone specifiche che vivono in un determinato luogo. È una formula per indicare una comunità in via di formazione, applicata a gruppi etnici nazionali e internazionali non ancora stabilizzati (in particolare tutti i cristiani dell'America Latina presenti nella diocesi).

Cappellano, non parroco, perché le sue finalità sono in parte diverse e vanno oltre la normale attività parrocchiale. E', infatti, chiamato a essere uomo-ponte che mette in comunione la comunità dei migranti con quella di accoglienza, in comunione col Vescovo e con i confratelli nel sacerdozio.

Possiamo così riassumere i suoi compiti principali:

1. La tutela dell'identità etnica, culturale, linguistica e rituale del migrante; cioè una pastorale che valorizza il patrimonio culturale dei migranti in dialogo con la chiesa e la cultura locale per rispondere alle nuove esigenze.
2. La guida nel percorso di giusta integrazione che evita il ghetto e combatte, al tempo stesso, la pura e semplice assimilazione dei migranti alla cultura locale.
3. L'incarnazione di uno spirito missionario ed evangelizzatore nella condivisione delle situazioni e condizioni dei migranti, nei contatti personali e nell'adattamento alle diverse situazioni.

Dallo statuto possiamo evincere lo scopo della missione.

È assicurata l'assistenza religiosa ai cristiani provenienti dall'America Latina e per promuovere nella comunità cristiana atteggiamenti ed opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per stimolare nella stessa comunità civile la comprensione e valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza rispettosa dei diritti della persona umana e gradualmente avvenga la loro integrazione nelle nostre comunità parrocchiali.

La descrizione dei compiti affidati alla missione mi permette di indicare anche i primi passi del cammino fatto in questi mesi:

- Individuare gli immigrati latino americani cattolici presenti in Diocesi e stabilire un contatto con persone e famiglie, per favorirne la vita religiosa offrendo i mezzi sacramentali e di culto necessari per un loro libero e originale inserimento nella chiesa locale.
- Organizzare, con la collaborazione degli stessi immigrati, celebrazioni liturgiche periodiche, ma fisse, nella lingua e nella espressione rituale adatta a loro.
- Sviluppare cammini di evangelizzazione e di catechesi come itinerari organici di fede, anche in vista di espliciti cammini catecumenali per adulti.
- Individuare e formare animatori tra gli immigrati dotati di una leadership sul piano umano e cristiano.

- Allacciare rapporti con le diverse associazioni di Latinoamericani già presenti sul territorio.
- Mantenere i contatti con gli uffici e gli enti ecclesiali e civili per le migrazioni esistenti in Bergamo, con la disponibilità ad attuare particolari iniziative e servizi che venissero richiesti.
- Promuovere la crescita integrale dei migranti perché, nel rispetto e sviluppo dei loro valori culturali e religiosi specifici, possano integrarsi nella società bergamasca della quale fanno parte.

Sono ambiti di attività molto ampi, molteplici, variegati, complessi e pieni di difficoltà, e questo per molte ragioni:

- diversità etniche e culturali con difficoltà di integrazione tra loro e con i residenti;
- eccessiva mobilità per quanto riguarda la ricerca dell'appartamento che del lavoro; questo crea una continua realtà di cambiamento nelle conoscenze, nei rapporti...
- tempi di presenza e permanenza nel nostro territorio molto diversificati: dagli immigrati che continuano ad arrivare a tutt'oggi, a chi vive presso di noi da alcuni anni, ma con l'intenzione di ritornare in patria e quindi senza un particolare interesse per l'inserimento nel nostro ambiente, a quanti ormai sono presenti con la loro famiglia. Ogni categoria esige che il discorso dell'integrazione venga affrontato con modalità diverse;
- priorità che sono: bisogno urgente di lavoro e di casa che mette in secondo piano e condiziona la ricerca di altri bisogni, anch'essi importanti;
- difficoltà e disinganni inaspettati che gli immigrati incontrano sul territorio, causati sia da noi che da loro stessi, che li disorientano, li umiliano e li condizionano negativamente;
- il forte rischio di perdere la loro identità e assumere atteggiamenti di vita gravi, sia a livello personale come nelle relazioni familiari, dovuti alla solitudine, all'incapacità di affrontare una società diversa e diversificata.

Realtà da tenere presenti di fronte al fenomeno dell'immigrazione:

- vincere i timori e le paure presenti in molti che vedono con sospetto tale fenomeno e li considerano addirittura un pericolo o una minaccia;
- necessità di una nostra inculturazione per approfondire e verificare la visione di Chiesa intesa come comunione, missione e Popolo di Dio. Le nostre parrocchie sono chiamate ad aprirsi ad una vera coscienza di Chiesa perché stessono corrono il rischio di rimanere sempre sul teorico anche se sono aperte alla dimensione missionaria intesa come aiuto ai paesi poveri, ma non come accoglienza concreta di persone presenti alla mia porta e a contatto con i miei figli;
- la dimensione ecclesiale e missionaria delle migrazioni; lo straniero è un messaggero di Dio, che sorprende e rompe la regolarità e la logica della vita quotidiana, portando vicino chi è lontano;;
- dare contenuto e verità ai comportamenti e valori quali: l'ospitalità, la solidarietà, la condivisione, la collaborazione, il servizio. Non basta la tolleranza, occorre la simpatia, il rispetto dell'identità culturale degli immigrati; riconoscere gli aspetti positivi e apprezzarli perché aiutano ad arricchire la nostra conoscenza del Vangelo e del vissuto della nostra vita cristiana.

Solo in questo modo nasce il dialogo, la comprensione e la fiducia. I cristiani diventano segno nel mondo di fraternità e comunione solo se vivono l'etica dell'incontro, il rispetto delle differenze e la solidarietà. L'attenzione al Vangelo è infatti attenzione alle persone, alla loro dignità e libertà. Promuoverle nella loro integrità esige impegno di fraternità, solidarietà, servizio e giustizia.

In questo senso il fenomeno dell'immigrazione è una grande sfida e verifica sulla verità del nostro vissuto cristiano e sul significato dato a questo stile di vita. Così pure una grande e privilegiata possibilità di arricchimento della nostra fede e cultura.

Parrocchia, missione e famiglia

ROSITA E SERGIO MORO

Quando ci è stato chiesto di portare la nostra testimonianza in un convegno missionario, ci siamo meravigliati e ci siamo chiesti: perché proprio noi?

La domanda ci è sorta spontanea, in quanto non siamo né come coppia né singolarmente impegnati in attività “classicamente” legate al mondo missionario: non frequentiamo gruppi missionari, non portiamo avanti adozioni a distanza, non abbiamo mai visitato una missione, neanche per vacanze così dette ‘alternative’.

Allora, perché proprio noi? Un attimo di riflessione per trovare la risposta e poi: perché siamo dei battezzati e perché abbiamo ricevuto i doni dello Spirito!

Con questi Sacramenti Dio ci ha chiamato a far parte del suo popolo di credenti e noi gli dobbiamo rendere testimonianza. Proprio nel fare concreto il Vangelo di Cristo nella nostra vita quotidiana è missionarietà che significa scelta di gesti, atti, parole, che, in ogni situazione o ambiente, ci fanno essere o cristiani convinti della nostra fede o cristiani tiepidi.

Le scelte che ci caratterizzano come cristiani convinti, quindi testimoni di Cristo, missionari, sono per noi le scelte fatte per amore e per accoglienza e ogni giorno, nel nostro ordinario, siamo chiamati a queste scelte.

Prima di tutto nel rapporto di coppia. Possiamo essere per l'altro semplicemente un compagno, un rivale, una metà della coppia, ma possiamo anche rappresentare per lui la salvezza.

Questo significa rispetto della persona, mettere l'altro al primo posto, accettare ciò che l'altro ti può dare, senza pretese esose.

Per noi significa anche impostare una vita sobria, che abbia il denaro come mezzo e non come scopo, stare nel posto che Dio ha pensato per noi, con serenità, senza rimpianti, apprezzando pienamente quanto ci è stato assegnato. Questo ci fa sentire più uniti con la comunità umana, soprattutto con la parte più sofferente, e ci fa sentire più chiesa.

Un altro momento importante dell'essere missionari in famiglia è stata la nostra fecondità, i figli che a Dio è piaciuto affidarci, anche se uno solo.

Ci siamo trovati ad essere genitori in età già matura e stiamo facendo fatica a fare in modo che questo figlio non sia una proprietà da gestire a nostro piacimento, ma un regalo di vita alla vita del mondo.

Facciamo fatica ad educarlo aperto e partecipe alle vicende degli altri, anche se lontani, a fargli capire che piccoli gesti di attenzione o di rinuncia, come il non sprecare, sono un segno di solidarietà con i fratelli più poveri e sfortunati.

Facciamo anche fatica a trasmettergli valori che spesso sembrano scaduti, non più di moda, come il rispetto per i compagni, per gli impegni assunti, per il tempo e per le opportunità che Dio sempre ci dona con nella vita.

Tuttavia, quando con lui confrontiamo le nostre azioni quotidiane alla luce del Vangelo, il suo interesse e le sue domande di approfondimento ci confermano di essere per lui testimoni importanti della fede cristiana.

Crediamo che un'occasione privilegiata per vivere la missionarietà nel quotidiano ci venga offerta dalla parrocchia o dalla comunità in cui siamo inseriti. Diversi sono i modi che ci sono proposti per rendere concreta la nostra fede a beneficio degli altri, ma due in particolare sono quelli che ci sono sembrati più significativi per noi: la solidarietà e il servizio.

Aderire in modo continuativo, e non solo sull'onda dell'emozione, alle raccolte di offerte che vengono promosse, è importante per imparare a ridimensionare i nostri desideri, ad uscire dal nostro egoismo, e a condividere le necessità degli altri.

La promozione della dignità della persona attraverso la soddisfazione dei bisogni primari, quali il cibo, l'istruzione, la salute è un modo tangibile ed incisivo per far conoscere l'amore universale di Cristo.

Pensiamo che anche il servizio offerto in comunità sia un segno per gli altri del nostro essere cristiani. La fede ha bisogno di essere resa palese con le azioni, che ciascuno esprime secondo le proprie capacità e la propria disponibilità. Il nostro impegno è indirizzato in particolare alle coppie di fidanzati che si preparano al matrimonio. Lo sforzo è far comprendere alle nuove famiglie, che si vanno formando, che nell'amore e nell'accoglienza che sapranno costruire, daranno testimonianza dell'amore e dell'accoglienza di Dio.

Ogni cristiano, come noi, ha inoltre un'opportunità molto fertile per vivere la sua missionarietà nell'ambiente di lavoro o comunque nell'ambiente dove abitualmente, quotidianamente, opera.

E', a nostro avviso, il luogo più difficile per testimoniare la fede, perché spesso il relazionarci con gli altri crea tensioni, incomprensioni, prevaricazioni, piccole vendette. Siamo persuasi che non sia con le parole che possiamo portare il messaggio di Cristo in questo contesto, ma con un comportamento che sia secondo coscienza e, soprattutto, secondo una coscienza cristiana, che non è fatta di ripicche e muscoli lunghi, ma di parole ferme pronunciate con gentilezza e sorrisi.

Ma soprattutto la nostra missionarietà passa attraverso la preghiera personale e comunitaria a Dio, unico artefice della salvezza di ciascuno di noi.

Nella preghiera esprimiamo il desiderio di sentirci fratelli con tutti e di affidargli coloro che sono nella violenza, coloro che sappiamo in difficoltà o nel dubbio, coloro che sono lontani da noi per luogo, razza, religione, ma pure così vicini da toccare la nostra vita.

Nella preghiera esprimiamo cioè la nostra disponibilità a costruire insieme una società migliore per essere, tutti insieme, operatori del progetto salvifico di Dio.

E' ancora nella preghiera che troviamo la forza per continuare ad essere fedeli alle nostre scelte e restare testimoni di Cristo anche nei numerosi momenti di cedimento, quando la volontà vacilla, lasciar perdere diventa una tentazione forte, scoraggiarsi "perché tanto non cambia mai niente" diventa l'insidia più forte.

E' nella preghiera che le fatiche e i limiti sono trasformati da Dio in valori, che rendono noi, con tutti gli altri, veri figli di Dio.

“Perché siete così timorosi? Non avete ancora fede?”

meditazione biblica

MONS. BASILIO BONALDI

Il testo di Marco che è stato proclamato si colloca nel capitolo che presenta Gesù che parla in parabole ai suoi discepoli.

La parabola della semente, che è la Parola che cade in differenti tipi di terreno e secondo il tipo di terreno produce differente quantità di frutto o non produce niente.

La parabola del piccolo seme a cui si paragona il Regno di Dio. Il seme che cresce. Cresce sempre, di giorno e di notte. Che uno se ne renda conto oppure no. Cresce nonostante tutto. Cresce anche di notte...e diventa un albero frondoso.

Il tutto si colloca nello stesso giorno in cui Gesù, arrivata la sera, invita i suoi discepoli ad attraversare il lago come per dire: “Vediamo adesso se quella parola che illumina la vostra vita, che io ho detto, che stiamo condividendo, produce frutti, mettiamoci alla prova”.

In effetti, l'immagine della notte, delle acque del lago, l'immagine del vento potente che scuote la barca è l'immagine delle difficoltà, dei nemici, del male, nella nostra vita. Le acque, soprattutto, sono il luogo in cui, nella bibbia si può identificare la presenza dei nemici di Dio, dei nemici dell'uomo.

Durante questa attraversata i venti ci sono davvero.

Le difficoltà si presentano immediatamente: la fede in quella parola che è Gesù, è messa a prova.

L'esperienza dei discepoli è l'esperienza di chi a paura e di chi vuole salvarsi.

Due esperienze umane molto profonde, molto umane: avere paura e cercare disperatamente qualcuno che ci salvi.

Il Gesù che dorme, indica, da un lato proprio perché dorme a poppa, sarebbe il primo a sprofondare, dall'altro l'immagine del bambino che dorme nel seno della mamma, di colui che ha una fiducia assoluta, totale, nel Padre, in Dio. Ma i discepoli non riescono a cogliere queste immagini e allora svegliano Gesù.

Da lì il suo rimprovero: “perché siete tanto timorosi?

Non avete ancora fede?”

È la frase che ci guida nella nostra meditazione....

Immediatamente la sua Parola produce frutto, l'effetto è quello della calma del lago e da lì allora un'ulteriore domanda sorge in loro: chi è costui?

La risposta noi la diamo: costui è il Salvatore, è quello che nel Vangelo troviamo, è quello che nel Vangelo ci insegna.

Lì troviamo la sua parola, i suoi gesti, la sua esperienza di morte e la sua resurrezione.

Cosa dice a noi un testo così?

Questo testo con la domanda di Gesù: perché siete così timorosi? Non avete ancora fede?

Suona anche per noi un po' come un rimprovero.

Perché non avete fede?

Perché avete paura?

Di che cosa avete paura?

Credo che l'esperienza della paura è propria di tutte le epoche della storia, ma è propria particolarmente di noi cristiani di oggi.

Di che cosa abbiamo paura noi?

Abbiamo paura che del mondo conflittuale nel quale viviamo, che sembra rifiutare Dio, che sembra avere vergogna di Cristo.

Ecco dove dobbiamo far scattare davvero la nostra richiesta, il nostro chiedere al Signore il dono della fede. “Ma non vedete - ci dice Gesù - che fame c'è della Parola di Dio?”

Non vedete questo mondo come è rimasto contento di avere trovato, per esempio, nel papa, una luce, una voce coraggiosa...e allora non avete ancora fede?”

Paura anche di essere rimasti pochi, di essere deboli

E Gesù allora ci invita a guardare il piccolo seme, quello di cui lui ci ha parlato. Il seme del regno, che è sotto terra e muore come lui, ma che poi produce grande frutto.

Allora cosa ci dice Gesù?

Guardate quanta gente buona c'è in giro!

Guardate quanti giovani ancora hanno voglia di bene, guardate quanto anelito di pace c'è nel mondo.

E non avete ancora fede di fronte a questi segni?

Continuate ad avere solo paura?

Paura del male, paura di non farcela, paura di non avere la forza sufficiente per dire il suo Vangelo al mondo e per testimoniare con la nostra vita.

E così ci dice il Signore:

“Guardate i vostri missionari martiri, guardate questi coraggiosi che hanno dato la loro vita nella gioia, preti, suore, laici e vescovi che hanno consegnato la propria vita facendone il germoglio di cose nuove per l'umanità.

E allora: non avete ancora fede di fronte a questi segni?

Paura che il male trionfi?

Guardate le giovani chiese, guardate queste chiese che in situazioni difficili, alcune volte di persecuzione, quasi sempre con pochi mezzi, riescono ad essere creative, vivono la loro fede con entusiasmo, sono più gioiose di voi, danno una testimonianza contenta del Vangelo, del fatto di essere cristiani.

E di fronte a questi segni...non avete ancora fede?”

A volte le paure sono anche le differenze, per esempio la paura di perdere quello che abbiamo.

Paura di perdere il nostro benessere, che diventa la paura di condividere

E il Signore ci dice:

“Ma non hai ancora capito?”

Ma guardati in giro!

Non vedi chi è contento nella vita.

Non vedi che c'è più gioia nel dare.

Non vedi che se non condividi sei schiavo di te stesso.

Non capisci ancora ,che se non condividi la tua vita, la tua fede muore?

Ma non capisci che sei contento solamente quando esci da te, quando diventi davvero missionario e ti apri agli altri?”

Questo invito molto forte ci viene dalla Parola di Dio, nel contesto del convegno missionario diocesano, perché questo giorno diventi un giorno nel quale noi, non siamo qui per piangerci addosso, ma siamo qui, proprio i gruppi missionari, i rappresentanti, persone con ottimismo, capaci di coltivare dei sogni di un mondo nuovo, e per tanto capaci davvero di interessarsi degli altri.

Questo lo vogliamo dire a tutti: che è bello davvero vivere questo interesse e questa apertura verso gli altri.

Questo alimenta la nostra fede ed è prova della nostra fede.

In questo mondo d'oggi ci sono le prove, ma il

Signore non ci lascia mai soli.

La Messa in parrocchia: missionarietà in atto

FRANCA PAROLINI

Già il titolo: “missionarietà in atto” mi suggerisce qualcosa che si sta realizzando e quindi è una certezza che si compie.

Mi chiedo a tal proposito: quale consapevolezza abbiamo del fatto che la missione ha a che fare con la messa? Cosa c'entra un gruppo missionario con la celebrazione eucaristica?

La celebrazione eucaristica, porta in sé intrinsecamente un movimento missionario: si entra in chiesa da discepoli e, dopo avere fatto esperienza di Gesù alla mensa della Parola e alla mensa del Pane, si esce da apostoli (annunciatori = missionari) a volte martiri (pensiamo a Romero).

L'Eucaristia è il momento privilegiato per fare esperienza di Chiesa; la Chiesa è esperienza e comunicazione della fede, non sono i documenti o alcune persone (purtroppo ancora oggi ci scontriamo tante volte con persone che dicono che la chiesa sono solo suore, preti, vescovi e cardinali – che in questi giorni sentiamo nominare più volte). Se siamo convinti che la celebrazione eucaristica è luogo privilegiato per formare dei veri cristiani, allora è esattamente lì che si comincia a realizzare l'esperienza della vita della comunità cristiana, che esattamente lì si da appuntamento per decidere di mettere la propria vita a servizio del mondo (e non si è all'eucaristia per amore di una vecchia tradizione in nome del “si è sempre fatto così”).

I nostri Vescovi, nella Nota Pastorale del 2004 “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”, sottolineano che la vita della parrocchia, ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica. Dobbiamo “custodire” la domenica e la domenica custodirà noi e le nostre parrocchie orientandone il cammino, nutrendone la vita”. Credo che già a questo punto tanti di noi stiano pensando in cuor loro che è necessario curare la celebrazione eucaristica domenicale, vivendola nella sua dimensione di ecclesialità, di missionarietà, di comunione, di ringraziamento. Non si tratta di pensare a gesti strani a rituali esotici (cioè: perché una celebrazione eucaristica sia missionarie, non c'è bisogno di avere i tamburi o di fare le danze africane...); la messa è missionaria in sé. Curare la preghiera dei fedeli, il momento dell'offertorio, sottolineare la liturgia della Parola o i riti di conclusione; recitare con calma il Padre Nostro; vivere con un certo stile lo scambio della pace... sono piccole cose che, come un evidenziatore, sottolineano i significati già ricchi dei riti. Sono sempre i Vescovi che sottolineano questi aspetti dicendo: “Il rito va rispettato senza variazioni o intromissioni indebolite. I segni e i gesti siano veri, dignitosi ed espressivi, perché si colga la profondità del mistero; non vengano sostituiti da espedienti artificiosi; parlano da soli e non permettono il prevaricare delle spiegazioni... La celebrazione ha un ritmo, che non tollera né fretta, né lungaggini e chiede equilibrio tra parola, canto e silenzio”.

La celebrazione Eucaristica si fonda su due momenti centrali (le due mense): la Parola e l'Eucaristia.

La mensa della Parola

La Parola di Dio, non è un libro, è una Parola. Essa va continuamente ricercata, non è data una volta per sempre e ci parla sempre in modi diversi. La comunità Cristiana è colei che rende possibile incontrare la Parola, infatti è lì che la Parola è letta, pregata, offerta, legata al sacramento. La Parola celebrata, forgiata nella comunità, ci porta a centrare la nostra attenzione sulla comunità parrocchiale (nella sua semplicità). E il momento più alto che la comunità cristiana vive è di certo la celebrazione eucaristica.

La mensa dell'Eucaristia o del pane.

Due sono i momenti esplicitamente missionari. Uno è il rito del congedo: “Andate, la messa è finita... Annunciate a tutti la gioia di Cristo Risorto... Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace...” e uno è la conclusione della consacrazione: “Fate questo in memoria di me”. Cosa significa questo comando di Gesù? Gesù invita a fare ciò che lui stesso ha fatto:... prese... benedisse... spezzò... diede a tutti (questo schema è dell'ultima cena, ma anche dei miracoli della

moltiplicazione e dell'episodio dei due discepoli di Emmaus). Anche noi allora, obbedendo a questo comando, siamo invitati a prendere tutto, benedire, spezzare... e se tra i beni da spezzare ci fosse anche la vita? Ecco cosa c'entra il cristiano con la messa, ecco dove sta la forza missionaria della celebrazione eucaristica: non sono solo parole, ma ci sta la vita intera, ci sta la scelta, ci sta la vocazione. E il gruppo missionario ha il compito innanzitutto di comprendere questa portata missionaria, poi di aiutare la comunità parrocchiale a coglierla.

Mons. Corti, vicepresidente della Conferenza Episcopale, sottolinea questo passaggio: "La missionarietà è veramente iscritta nel cuore dell'Eucaristia. La celebrazione eucaristica non è nostra, non ci appartiene (non si può dire "La mia messa"), anzi noi apparteniamo al corpo del Signore per essere speranza di vita e di risurrezione per tutti gli uomini. Proprio mentre l'Eucaristia diventa la carta d'identità della parrocchia, essa ne dice la sua destinazione missionaria a tutti gli uomini! Non è possibile alcun volto missionario della parrocchia, se esso non abita continuamente presso il costato crocifisso di Gesù, se non si siede alla duplice mensa della Parola annunciata e del Pane condiviso. 'L'amore di Cristo ci sospinge, al pensiero che uno è morto per tutti' (S. Paolo Apostolo ai Corinzi)"

Alcune parole chiave ci possono essere d'aiuto nella riflessione. Mi lascio guidare in particolar modo dalla lettera Apostolica "Mane nobiscum domini" scritta da Sua Santità Giovanni Paolo II per l'anno dell'Eucaristia (ottobre 2004 – ottobre 2005).

Convivialità, comunione

"Prendete e mangiate... prendete e bevete tutti"

L'Eucaristia ci costringe, ci chiama, ci offre l'opportunità, fa crescere nell'esperienza del trovarci uniti e dello stare assieme: operaio e imprenditore, ricco e povero, giovane e vecchio, bambino e adulto, colto e semplice... Quanto è variegata la comunità che partecipa all'eucaristia! Moltissimi non li conosciamo neppure, alcuni ci stanno antipatici... è mai possibile che un gruppo così di persone faccia comunità? È mai possibile che persone diffidenti (mi stupisce ad esempio il fatto che quando si va alla comunione, non si lascia la borsa nel banco, ma la si prende con sé – e io sono la prima a farlo) e staccate le une dalle altre, facciano comunità? Sicuramente parlare, in termini umani di una comunità così è difficile, ma è indispensabile cambiare il soggetto: il centro è Gesù ed è lui che dona unità e comunione.

Nella celebrazione eucaristica si genera comunione tra Dio e l'uomo (al credente è permesso per grazia di vivere l'esperienza più profonda di intimità con Dio) e tra uomo e uomo (se tutti mangiamo lo stesso pane e viviamo la medesima esperienza, diventiamo tra noi famigliari, fratelli). Alla richiesta dei due di Emmaus che Gesù rimanesse con loro, Gesù fa di più: non solo rimane con loro, ma rimane IN loro (la stessa esperienza è stata vissuta dai dodici la sera dell'Ultima Cena).

Anche i vescovi, nella nota pastorale "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" sottolineano che: "Il giorno del Signore è anche il tempo della comunione, della testimonianza e della missione. Il confronto con la Parola di Dio e il rinvigorire la confessione della fede nella celebrazione eucaristica devono ricondurre a rinsaldare i vincoli della fraternità, a incrementare la dedizione al Vangelo e ai poveri".

Inoltre la comunione eucaristica non può essere vissuta al di fuori della comunione ecclesiale: l'Eucaristia è la sorgente dell'unità ecclesiale ed è la sua più grande manifestazione.

La comunione non è solo nella vita della Chiesa, ma rientra nel progetto di solidarietà con tutto il genere umano. Questo ci introduce nella seconda caratteristica dell'eucaristia che è

Universalità

Ogni messa si celebra, giustamente, in un territorio ben determinato, con una comunità concreta che ha volti ben definiti! Durante la celebrazione, poi, si fanno i nomi di persone concrete (si ricorda sempre il papa e il vescovo). Durante la celebrazione eucaristica, il Signore si fa presente lì, in quel preciso luogo e momento.

Ma la messa non è soltanto nostra: è per noi e per tutti!

La messa ci fa scuotere dalle nostre tendenze particolaristiche e ci fa pregare per la Chiesa sparsa su tutta la terra (pensiamo ai contenuti di tutte le preghiere eucaristiche che contengono l'esplicito invito a pregare per la Chiesa sparsa su tutta la terra, per la pace tra gli uomini e la salvezza...)

Memoriale, futuro

La celebrazione eucaristica attualizza il passato (non è ricordo nostalgico del passato, ma lo rende presente) rende attuale e presente il gesto compiuto da Gesù durante l'Ultima Cena.

Inoltre proietta, chi vi partecipa, verso il futuro dell'ultima venuta di Cristo che vedrà "tutte le creature liberate dalla corruzione del peccato e della morte, in comunione con la Beata Vergine Maria e Madre di Dio, con gli apostoli e i santi, a condividere l'eredità eterna del Regno del Padre a cantare la sua gloria" (dalla preghiera Eucaristica IV). Questo infonde speranza nel cuore del credente.

Vivere la celebrazione con questa consapevolezza, aiuta ad assumere atteggiamenti "missionari": speranza, fiducia, attesa, gratitudine, pace e abbandono in Dio che guida la storia passata, presente e futura.

Missione

"Partirono senza indugio" Ecco l'urgenza di testimoniare e annunciare che è propria di tutti i cristiani.

Questo è il frutto della celebrazione eucaristica.

Da Redemptoris Missio n. 42 "La testimonianza della vita cristiana (compito di ogni cristiano) è la prima e insostituibile forma della missione... La prima forma di testimonianza è la vita stessa del missionario, della famiglia e della comunità ecclesiale, che rende visibile un modo nuovo di comportarsi. Il missionario che, pur con tutti i limiti e i difetti umani. Vive con semplicità il modello di Cristo, è un segno di Dio e delle realtà trascendenti. Ma tutti nella Chiesa, sforzandosi di imitare il Divin Maestro, possono e debbono dare tale testimonianza, che in molti casi è l'unico modo possibile di essere missionari... Anche l'impegno per la pace, la giustizia, i diritti dell'uomo, la promozione umana è una testimonianza del Vangelo."

La Celebrazione Eucaristica, inviando, fonda ogni altra attività della Chiesa: la catechesi, la carità, l'attenzione ai poveri, la cura delle giovani generazioni, l'assistenza agli anziani, la vocazione alla missione e ogni altra vocazione di speciale consacrazione.

L'itinerario di educazione alla fede: missionarietà in atto

DON GIANLUCA BRESCIANINI

«In quel tempo Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (Mc 3, 13-15).

Per cercare di dire qualcosa sul tema che mi è stato affidato mi è balzato subito alla mente questo passo dell'evangelista che mette in evidenza le coordinate essenziali per il cammino di iniziazione e di educazione alla fede. Esse riflettono una missionarietà in atto che si evince e si matura mentre si intraprende l'avventura della fede.

Il cammino che, grazie soprattutto ai tre Sacramenti dell'IC, introduce nel mistero di Cristo e della Chiesa, cioè fa diventare cristiani è un processo globale (caratterizzato dall'annuncio e dall'ascolto della Parola di Dio, dalla celebrazione dei Sacramenti di iniziazione e dalla testimonianza di fede, speranza e carità) attraverso il quale il Signore, mediante la comunità ecclesiale, introduce una persona alla prima esperienza del mistero cristiano. È un itinerario graduale con il quale si viene inseriti in Cristo, morto e risorto, come membri del suo popolo.

Tale percorso oggi è vissuto sempre più come una tappa obbligata per non perdere il consenso sociale e per non rimanere tagliati fuori da un riferimento religioso e spirituale che fa sempre comodo. Non si riesce proprio, se non in pochi casi, a far emergere il lato più profondo di un coinvolgimento radicale che trasformi la vita, il modo di pensare e di agire, lo stile proprio del farsi uomo.

Alcuni anni fa ho recepito un'affermazione che mi ha colpito e rallegrato: "Ogni vocazione è frutto di una seduzione". Tu diventi missionario di ciò che ti ha attirato e ti ha affascinato e che ha segnato per sempre la comprensione della tua identità e del tuo farti prossimo. Ecco, allora, che il cammino di iniziazione alla fede dei bambini, dei ragazzi e dei giovani deve partire da questo punto basilare: l'annuncio di Cristo.

1^a coordinata: la missione è ricentrarsi in Cristo

Fin dal primo approccio colui che si lascia educare deve ricevere ben chiara questa notizia: colui che attrae non è un'idea, un'illusione, un sogno, un messaggio, un insieme di dogmi da conoscere e da sapere ma una *persona* che ci ha raccontato in verità, e non in astratto, l'Amore di Dio che da sempre ti viene a cercare. Questa è la specificità cristiana da trasmettere e testimoniare ai ragazzi mostrando loro come da sempre il primo missionario è Dio alla ricerca dell'uomo. La Bibbia ci racconta di un Dio che prende l'iniziativa e chiama l'uomo ad un rapporto d'amore. Chiamata e risposta divengono il dinamismo della fede. Due parole nella Bibbia contengono in sé tutto il destino di Dio e il destino dell'uomo: «Dove sei?», «Eccomi».

La prima cosa da chiarire dovrebbe essere che missione non significa solo lavorare per le missioni nel terzo mondo. È un equivoco ancora vivo. Significherebbe ridurre lo spessore del cristiano, chiamato a condividere la missionarietà di Dio, il suo stesso stile, in modo parziale e incompleto. Ricentrare la missionarietà in atto in Cristo porta a calibrare la propria pastorale non solo ad extra ma a mantenere strettamente collegate la contemplazione e l'azione, l'attenzione ai vicini (spesso i più difficili da accogliere) e ai lontani, la preghiera personale e quella comunitaria, il silenzio e l'ascolto.

2^a coordinata: l'accoglienza

Nella sequenza delle tappe di maturazione alla vita e alla fede ci sta l'esigenza del sentirsi accolti e di accogliere. Ancora molto alta è la domanda di richiesta dei Sacramenti e la conseguente accoglienza della Chiesa. È un aspetto importante che trova corrispondenza nel dinamismo di una chiamata. Sentirsi accolti è frutto implicito di una chiamata che muove verso, che attira, che invita a prendere parte.

«Gesù sale sul monte e chiama appresso quelli che vuole ed essi vennero a lui». Il monte è il luogo dell'intimità con il Signore, della rivelazione e dell'alleanza. Il monte richiama il Sinai dove Dio chiamò l'uomo e parlò a lui. Siamo chiamati perché amati, eletti, scelti a prendere parte a quel mistero di comunione e d'amore gratuito e senza misura che Gesù ci ha mostrato. Urge far percepire ai ragazzi questo sentirsi abbracciati ed accolti dall'amore del Padre che estende a tutti i suoi figli, ma che è necessario scoprirlo in prima persona, per me, per saperlo poi condividere con gli altri diventando noi stessi partecipi della stessa accoglienza di Dio per me nella capacità di accogliere gli altri, ogni altro

Gesù che chiama a sé quelli che ama e questi vengono a lui ci testimonia che è indispensabile conoscere se stessi conoscendo Dio, lasciarsi accogliere per imparare ad accogliere, riconciliarsi con se stessi e con la propria identità, modellata su quella di Cristo, per condividere l'afflato missionario di Dio non come bramosia di possedere e inculturare quanto, in primis, quale desiderio di acculturarsi per donarsi reciprocamente.

3ª coordinata: l'investitura o vocazione

«Gesù fece dodici (che chiamò apostoli) per essere con lui».

Il sentirsi chiamati e accolti reca il beneficio e la responsabilità di un compito o vocazione specifici che si articolano per tutti quale ministero all'apostolato o missionarietà: l'essere inviati, mandati. Un'investitura che ci caratterizza, animati dal legame che ci costituisce in quanto ci appartiene quale *habitus* umano e sacramentale.

Prima che un moto verso, questa elezione ci richiama l'importanza di sostare accanto a quella linfa (l'essere in e con Cristo) senza la quale ogni nostra azione può correre il pericolo di mancare il bersaglio e dare un'interpretazione sbagliata ad ogni nostra azione, ad ogni nostro annuncio. Lo stare con lui, il conoscerlo, il cercare di leggerlo e capirlo nelle pieghe di questa nostra attualità – e sappiamo quanta fatica fanno i nostri ragazzi e pure gli adulti a vivere questa oasi di conoscenza di ciò che si vuole amare – è il fine della nostra vita e della nostra missione. Essere con lui, il Figlio, è l'essenza di ogni uomo, è il punto di partenza di ogni risvolto missionario. Se veramente diamo tempo e profondità a questo stare con il Signore, riconoscendo in lui la verità che ci libera, l'intimità d'amore che appaga, l'ingresso nella vita e nello stile di Dio, solo allora la nostra attenzione missionaria non sarà momentanea e selettiva, generale e astratta, materiale e non anche spirituale.

Tale compagnia, alimentata dalla preghiera e dalla vita interiore, coinvolgerà e purificherà tutti i nostri sensi. Aprirà i nostri *orecchi* all'ascolto della sua parola e delle parole di aiuto, di sofferenza, di bisogno che arriveranno da chi ci passa accanto. Spalancherà i nostri *occhi* e potenzierà la nostra vista con il collirio della capacità di vedere il suo volto e di leggere gli avvenimenti della storia. Arricchirà il nostro *cuore* perché si scioglia e si scaldi nella volontà di infiammare e sostenere cuori smarriti o spezzati. Indirizzerà i nostri *piedi* perché lo seguano sulla stessa via e irrobusterà le nostre mani perché non si chiudano o si aprano a intermittenza ma si mantengano costantemente spalancate nella tensione di un incontro, di una comunione, di una stretta, di un donarsi.

4ª coordinata: la missione, cammino di libertà e di liberazione nella verità

«Gesù fece dodici (che chiamò apostoli) per inviarli ad annunciare e avere potere di scacciare i demoni».

Stando con lui, lo stesso amore del Padre verso i suoi figli, spinge anche noi fino agli estremi confini della terra. Andare verso tutti gli uomini e stare con lui sembrano due cose contraddittorie. Ma solo in apparenza. Anche il cuore, quando si stringe, porta il sangue a tutto il corpo: è il movimento vitale di sistole e diastole. Più uno si stringe al Signore, più la sua azione giunge lontano. Il cuore poi non è che dà il sangue solo ad alcune parti del corpo perché il rischio è rendere inutile anche la sua azione di trasmissione sanguinea alle altre parti. Occorre distribuire il sangue in modo omogeneo e unilaterale, sia alle membra che sono più vicine così come a quelle più lontane. Il fine poi della missione è l'annuncio ai fratelli di ciò che per primi noi abbiamo sperimentato in modo decisivo e arricchente, e quindi non di ciò che abbiamo solo sentito, ma che abbiamo sperimentato in prima persona.

Si rivela, allora urgente, operare nel cammino di iniziazione e di maturazione umana dei ragazzi una particolare attenzione a far vivere brevi ma incisive esperienze di generosità e servizio, che non pensino subito in grande ad un intervento ad extra, momentaneo e distaccato ma che partano da un volersi bene mentre si sta insieme, mentre si interagisce con i compagni nuovi, più fragili o stranieri, quando si incontrano persone con cui non vorremmo più avere a che fare, quando ci viene chiesto di rispettare e obbedire a chi è preposto alla nostra educazione e formazione.

Si evince, pertanto, una missionarietà che prende le mosse da un cammino che libera, ci rende liberi e opera un'azione di liberazione verso chi si trova in situazioni di inferiorità, difficoltà e bisogno.

È il prendersi a cuore gli uni gli altri, è il rispettarci a vicenda, è l'incontrarsi e il donarsi reciprocamente, arricchendosi reciprocamente.

Il potere di scacciare i demoni evidenzia la volontà di partecipare dell'azione di Gesù che cammina in mezzo a noi con la forza e la grazia di colui che libera l'uomo dal male conducendolo per mano ad incontrare la verità che ci rende liberi. È fare della salvezza delle anime e della nostra anima lo scopo della vita, il fine stesso di Dio. Questa verità ci libera dalla paura della morte e dalle mani del nemico, donandoci di vivere una vita filiale. Cristo che si rende presente nei sacramenti e che incontro nel mistero – dono della messa domenicale è la luce che risplende e insegna l'importanza di salvaguardare la dignità di ogni uomo.

Quest'annuncio assunto e trasmesso porta gli altri ad accorrere al Signore, per fare anche loro la stessa esperienza. Tale incontro con il Signore aumenta il desiderio di voler vibrare per il mondo e la capacità di saper guardare lontano. Ben vengano, allora, quelle piccole iniziative di attenzione missionaria, di adozione a distanza, di raccolta di fondi e risparmi per i fratelli e le sorelle più povere, ma qualora avremo dapprima imparato a voler bene, a donarci e a condividere in modo più globale con chi ci vive accanto.

Ecco il messaggio che siamo invitati a trasmettere ai ragazzi a noi affidati per il cammino di iniziazione alla fede e alla vita. È a partire dalla grazia battesimale che la presenza di Cristo ci sprona a vivere con lui questo stile missionario che è solo nel momento in cui tutta la nostra esistenza respira costantemente e coerentemente con lo stesso respiro di Dio che è vita e accoglienza per ogni fratello. O si è missionari ogni giorno, con tutti e attraverso ogni azione che compiamo o ogni nostro gesto non serve a niente.

Che i ragazzi vedano e imparino ciò dalla comunità adulta che li accoglie e magari a partire proprio dal gruppo missionario delle nostre parrocchie, chiamato ad essere in primis segno di questo più di qualsiasi altra azione o iniziativa.

Concludendo, penso di aver toccato, molto semplicemente, il tema nel momento in cui ho mostrato il legame imprescindibile tra il cammino di approfondimento della fede e la chiamata del cristiano ad essere missionario.

Una preghiera della Beata Madre Teresa sintetizza bene questa apertura missionaria:

Aiutami a diffondere dovunque il tuo profumo, o Gesù.

Inonda la mia anima del tuo Spirito e della tua vita.

Diventa padre del mio essere

in modo così completo che tutta la mia vita sia un'irradiazione della tua.

Perché ogni anima che avvicino possa sentire la tua presenza dentro di me.

Perché guardandomi non veda me, ma te in me.

Resta in me.

Così splenderò del tuo stesso splendore

E potrò essere luce agli altri.

La forza della carità: missionarietà in atto

BRUNO GOISIS

Dopo cinque anni trascorsi in Mali in un progetto di cooperazione internazionale con il Celim Bergamo, al mio rientro nel 1997, il responsabile della comunità Ruah (centro d'accoglienza per immigrati) del Patronato S. Vincenzo di Bergamo, mi propose di organizzare un laboratorio occupazionale per gli immigrati e, senza pormi troppi perché, accettai, spinto fortemente dal desiderio di svolgere anche in Italia un lavoro di attenzione al sociale ma soprattutto mi sentivo particolarmente "vicino" a questi giovani immigrati (per la maggior parte africani) avendo vissuto e condiviso una forte esperienza di vita, a mia volta come "ospite" in terra straniera, proprio su quella terra africana dove tanti di questi giovani africani che incontriamo ogni giorno sulla nostra strada, hanno maturato i loro progetti migratori frutto di sacrifici, sogni e tanta speranza in un futuro migliore.

La mia attività lavorativa mi porta ad incontrare quotidianamente la realtà dell'emarginazione, sia nel fenomeno migratorio che in quello legato a nostri connazionali in situazione di disagio.

Una quarantina di italiani e di immigrati passavano mensilmente nel nostro laboratorio per poter lavorare qualche ora, racimolare qualche soldo per poi pagarsi un pasto caldo prima di cercare un rifugio notturno, magari in qualche vagone ferroviario o in qualche casa diroccata di Bergamo. Abbiamo compreso molto presto che lavorare al laboratorio, per molti di loro, diventava un'occasione per occupare la giornata ed allontanarsi dalla strada e dalla tentazione (e bisogno) di fare soldi "facili". Oggi a differenza di otto anni fa arrivano al laboratorio italiani cinquantenni che sono stati esclusi dal mercato del lavoro e che rischiano una povertà di ritorno.

A quanti mi chiedono, chi me lo ha fatto fare di finire alla Comunità Ruah, fra decine di mussulmani (che in questo periodo sono visti da molti come il nemico che può colpire da un momento all'altro.....), rispondo semplicemente che per me è un continuo arricchirmi l'entrare in relazione con queste persone, apparentemente tanto diverse ma con le quali, in fondo, abbiamo molto in comune, soprattutto i sentimenti più profondi, il desiderio di avere delle certezze per la propria famiglia e per i propri figli, un lavoro che renda dignitosa la vita quotidiana una casa che ci dia la tranquillità e la sicurezza, la forza di un Dio che è parte integrante della nostra vita.... inoltre quante cose si possono conoscere degli altri popoli senza aver mai calpestato la loro terra!!!!

L'incontro con gli italiani che vivono in situazione di disagio diventa arricchente se si presta attenzione più alla "persona" che al suo passato e, se si offre loro fiducia, la loro parte migliore, molto spesso nascosta, emerge in maniera sorprendente. Ho visto persone fare dei cambiamenti che nessuno si sarebbe mai aspettato.

Riflettendo sul tema proposto per il convegno missionario di oggi, sono sempre più convinto che dobbiamo lasciarci guidare dalla forza della carità per essere provocati dai bisogni che sono attorno a noi e che ci interpellano in prima persona, come uomini ma soprattutto come cristiani.

Ma a poco serve commuoversi o farsi prendere dal pietismo, occorre fare in modo che dentro di noi "scatti la molla del cambiamento" con una revisione della nostra vita, delle nostre certezze, della nostra scala di valori e priorità e con coerenza testimoniare il Vangelo di Cristo a chi ci sta accanto, non tanto con il "fare" o "dare" ma piuttosto con il nostro "essere con e per l'uomo" senza distinzioni di razze, di supremazie culturali o di fede.

Essere missionari, per me vuol dire impegnarsi in modo costante in gesti concreti di solidarietà.

Essere missionari, per me vuol dire partecipare alle passioni quotidiane delle persone che posso incontrare sulla mia strada che non vuol dire dare "a pioggia" soldi;

non devo cercare giustificazioni a ciò che io non posso fare perchè demando la responsabilità alle istituzioni troppo pigre, o scarico il tutto sulle parrocchie o sui gruppi caritativi: ognuno di noi è chiamato in prima persona.

Ogni scelta missionaria che ognuno di noi fa, deve, secondo me, avere almeno tre punti cardine:

- le motivazioni: possono essere di fede, umanitarie, morali.
- la continuità del servizio: esiste un prima, un durante e un dopo.

Ogni scelta deve essere motivata e continuativa, in molti casi può o deve essere gratuita.

- la gratuità: in un mondo dove tutto è quantificato dal denaro offrire/offrirsi gratis va contro corrente, l'importanza del dare/avere in un rapporto di gratuità.

Non esiste, per me, un giorno esatto dove tutto è iniziato o dove tutto deve iniziare, lo considero un lungo percorso un lungo cammino non ancora terminato; un cammino con diverse tappe: la parrocchia, le esperienze fuori l'ambito parrocchiale, il fidanzamento, la scelta di vivere un periodo del matrimonio in Mali, i figli, il lavoro nel sociale.....e poi chi può saperlo.

Concludendo, molti di noi sono sollecitati quotidianamente da situazioni non di sobrietà ma di indigenza, facciamo ben attenzione a non confondere le due cose, persone che vivono in maniera sobria non per scelta ma per obbligo, mentre io ho addirittura la possibilità di scegliere se vivere in maniera sobria o no.

Sicuramente oggi è indispensabile un'accoglienza "missionaria" dell'altro nella sua totalità, nelle sue differenze culturali, religiose, consapevoli che l'altro comunque mi fa crescere attraverso la sua esperienza, la sua fede il suo vissuto.

Allora, se l'incontro con chi è diverso da me mi arricchisce - malgrado le fatiche e gli inevitabili conflitti - diventando un momento di crescita per entrambi, perché non farlo diventare atteggiamento di quotidianità anche e soprattutto con coloro che più mi sono vicini ad esempio all'interno della famiglia, nella mia comunità parrocchiale, nel luogo di lavoro o a scuola, nel condominio ecc. una missionarietà alla portata di tutti in ogni momento della giornata.

Una parrocchia missionaria

Orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana

MONS. FRANCESCO BESCHI
Vescovo ausiliare di Brescia
Incaricato dalla Conferenza Episcopale Lombarda
per l'evangelizzazione e la cooperazione tra le Chiese.

Ringrazio dell'invito che mi è stato rivolto e spero di poter corrispondere alle indicazioni che mi sono state date, soprattutto in relazione a questo dono che i Vescovi Italiani hanno fatto attraverso un documento particolarmente gradito al nostro vivere ecclesiale visto che è dedicato ad una realtà così cara come la parrocchia.

Non voglio enfatizzare su questo documento rispetto ad altri, ma, certamente, nel documento che i Vescovi hanno consegnato alla Chiesa Italiana: "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" c'è il tentativo serio e, soprattutto, convinto di porre attenzione e di considerare con affetto, con amore, anche con passione pastorale, la realtà della parrocchia, che ci appartiene e che attraversa la nostra storia e la storia delle nostre diocesi in una maniera molto particolare.

Il convegno missionario che stiamo vivendo ha come soggetto: "La parrocchia appassionata della missione".

Non illustrerò il documento in tutte le sue parti e nemmeno ne farò un riassunto schematico. Vorrei sottolinearne alcuni passi prendendo spunto dall'immagine, come ormai è consuetudine, che ci propone Neemia nel suo libro, raccontando della ricostruzione di Gerusalemme.

È interessante questo momento che ritroviamo al terzo capitolo del libro di Neemia.

Neemia rappresenta tutte le famiglie, le diverse famiglie, le grandi famiglie di Gerusalemme impegnate nella ricostruzione delle mura.

Ognuna di queste famiglie ricostruisce un pezzo di muro, ma in stretto collegamento con le altre. Un rapporto sottolineato dal continuo ricorrere del termine: "accanto".

Accanto l'uno all'altro in modo che si disponga questa costruzione ordinata delle mura di Gerusalemme. E, mentre alcuni si dedicano alla riedificazione delle mura, altri, con altrettanta passione, si dedicano alla realizzazione delle porte.

Mentre, dunque, si ridefinisce la città dell'esperienza di Dio, il cuore, anche fisico, geografico, dell'esperienza di Dio, si rialzano le mura, contemporaneamente si aprono i varchi, le porte, che per altro noi sappiamo essere in tutte le civiltà antiche non solo un punto di passaggio, ma anche punto d'incontro.

Più che la piazza, nel passato, era la porta il luogo dell'incontro, addirittura del giudizio.

Una città, quindi, che ci appare con una precisa identità e nell'immagine delle mura ci rivela un'identità aperta, dialogante, che esprime la sua vitalità nella misura in cui attraversa le porte, uscendo, entrando, andando e lasciando entrare...

Credo possa essere un'immagine interessante per aiutarci a comprendere l'identità della parrocchia.

Di quella parrocchia che, dopo tutto il cambiamento intervenuto a partire dal Concilio, ci è difficile immaginare ancora come quella del dopoguerra, degli anni cinquanta e sessanta. Il modello di allora di certo incapace di interloquire evangelicamente con il mondo del 2005.

Nel cammino di questo cambiamento noi abbiamo vissuto e viviamo.

La parrocchia ha rappresentato e rappresenta la nostra vita fondamentale dal punto di vista ecclesiale. In alcuni momenti si è interrogata sulla sua identità, sul senso della sua vita, proprio perché si andavano modificando diversi connotati del mondo e dell'essere chiesa nel mondo.

L'immagine di queste mura ci dicono il bisogno di una definizione di identità, che oggi avvertiamo, sotto ogni profilo, come qualcosa di estremamente necessario.

sono d'accordo su questa necessità, anche se poi non ci si deve irrigidire tanto da dimenticare le porte all'interno delle mura.

Vale a dire dimenticare tutto il movimento d'incontro, dialogo, relazione con chi vive dentro, con chi vive fuori; tra chi vive dentro e chi vive fuori; tra tutto quello che noi conosciamo e tutto quello che fa parte della nostra realtà, proprio come si riflettuto durante il convegno: famiglia, immigrazione, giovani.

Il messaggio chiaro è quello di lavorare insieme.

Ogni tribù, famiglia, clan, facendo la sua parte edificava l'insieme e l'autore sacro conclude con questa bellissima espressione, per me decisiva nel dire una condizione essenziale: "Il popolo aveva preso a cuore il lavoro."

Ripensare la parrocchia, il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia o è una passione di popolo o, se rimane una imposizione del vertice, non potrà mai realizzarsi.

Questa passione di popolo, nella gente che ancora sente l'esperienza ecclesiale, io l'avverto.

Mi piace la sintonia di questa indicazione della parola di Neemia e il vissuto che riscontro nelle nostre comunità.

Ci stiamo interrogando sul volto missionario per le nostre comunità parrocchiali.

Mi rifaccio ad un'esperienza che abbiamo vissuto in Diocesi di Brescia due anni fa, in un convegno chiamato "ecclesiale", proprio perché voleva essere un momento di tutta la chiesa diocesana.

La metodologia che abbiamo tentato di perseguire è quello che va sotto il nome di 'discernimento', cercando di rispondere alla domanda: *come la comunità ecclesiale può consegnare il vangelo e la sua fede alle nuove generazioni?*

Discernimento comunitario per individuare una risposta a questa domanda.

Abbiamo vissuto insieme per circa tre giorni ed eravamo circa ottocento. Tra le condizioni c'era la non facoltatività di partecipare al pranzo o alla cena o alla preghiera del mattino, poiché ogni momento del convegno era considerato momento importante.

Alla fine è stata consapevolezza diffusa, con l'impegno di coinvolgere chi non aveva partecipato al convegno, che la condizione essenziale e decisiva per poter trasmettere il vangelo, l'esperienza della fede alle nuove generazioni è l'esperienza della comunità.

Soltanto se esiste una reale comunità cristiana noi potremmo affrontare e continuare la testimonianza del Vangelo

Allora, per carità, capitemi bene, anche le metodologie, le strategie diventano relative.

Non ci sarà possibilità di rispondere a questa domanda se non in una reale comunità cristiana, che vive evangelicamente. Proprio come abbiamo vissuto nei gironi dell'assemblea diocesana.

Cosa ci dice tutto questo?

Ci dice che noi quando pensiamo a parrocchie missionarie, quando facciamo ragionamenti come quelli di questo convegno, mentre pensiamo subito ad aperture, collaborazioni, sinergie, gemellaggi e quant'altro si possa riferire ad attenzioni esterne, dobbiamo comunque sempre partire dal fatto che tutto questo diventa vero nella misura in cui viviamo realmente l'esperienza della comunità.

Non esiste prima la comunità e poi la missione.

Esiste la missione nella misura in cui esiste una comunità missionaria ed esiste una comunità nella misura in cui non è la Gerusalemme senza porte, ma la Gerusalemme con le porte.

La comunità cristiana non esiste prima di essere missionaria, esiste proprio come comunità missionaria.

Sappiamo che la sorgente, come nelle città antiche, preziosissime erano le sorgenti che garantivano l'acqua, la vita, la sopravvivenza nei momenti difficili, la sorgente è quel mistero di comunione, che è veramente il dono di Dio, il dono del suo Spirito.

Quella comunione che ci fa guardare alla chiesa in tutte le sue dimensioni: la comunità parrocchiale, diocesana, universale.

E fa guardare la chiesa in tutte le sue esperienze...dei sacramenti, della Parola che ci è donata, dei ministeri.

Il volto missionario della parrocchia scaturisce da questi aspetti essenziali: innanzitutto la condizione che la parrocchia si percepisca, abbia cioè coscienza di se, viva un'esperienza di comunità cristiana e insieme, proprio perché vive e si concepisce così, accolga quel mandato, quel compito missionario, che è il compito dell'evangelizzazione.

Il compito appassionante dell'evangelizzazione!

In questo senso,credo si possa parlare di conversione pastorale. Qualcuno dice che esagero quando dico che si possa parlare di una parrocchia nuova.

Una parrocchia nuova a partire da che cosa?

Cos'è che rinnova la parrocchia?

È il suo compito.

È la risposta alla domanda : perché esiste?....

E la parrocchia esiste al servizio della fede.

Questa è la parrocchia

La parrocchia è la comunità che vive per servire la fede.

La fede di chi vive la parrocchia e di chi non vive la parrocchia.

La fede di chi si riconosce nella parrocchia e la fede di chi non si riconosce nella parrocchia.

Ma sempre questo servizio della fede.

Perché una parrocchia?

Per servire la fede a tutti.

E la prima caratteristica della parrocchia a servizio della fede è quella di una: chiesa di popolo

L'immagine vivente del popolo di Dio,cioè di quella condizione alla quale noi accediamo attraverso il battesimo e che raccoglie veramente la miriade delle esperienze di tutti i battezzati, la miriade delle diversità, delle differenze, e non solo di ruoli e di vocazioni, ma di esperienze.

La grande immagine, se mi è concesso, ancor più della prima chiesa, è quella del popolo d'Israele che cammina nel deserto che entra, esce, si disperde.

La grande avventura di quel popolo proprio di Dio che è rappresentato dal popolo d'Israele come interprete della fede, della risposta, del tradimento più clamoroso, della dispersione, della convocazione...questa è l'immagine del popolo. Ed è questa l'immagine della parrocchia, non mortificata a ultimo gradino dell'esperienza cristiana nel suo complesso, ma riconosciuta come la chiesa in cui tutto il popolo di Dio si riconosce.

Questa la parrocchia: Chiesa del popolo di Dio.

Una seconda caratteristica è quella della storia.

La parrocchia è una storia vivente che ha alle spalle secoli, e a volte decenni, ma è sempre storia.

La rappresentazione della parrocchia non è quella dell'evento, a cui oggi noi siamo molto attenti, che ci affascina sempre molto.

Oggi che parla è l'evento per cui facciamo un po' fatica a percepire la continuità della storia, il passato. Certo è importante perché ci richiama alle radici, ma poi chi é che lo considera. Non abbiamo tempo. nel futuro non sappiamo bene cosa c'è, il presente è un po' pesantuccio, ma poi c'è l'evento!

Finalmente il grande momento, l'evento, è questo che parla!

L'evento è qualcosa che succede, che avviene, al quale non si può assolutamente mancare, perché se si manca si perde metà della propria vita!

L'evento è di una forza coinvolgente, assoluta. Sono questi i momenti che parlano in questi anni.

L'evento ha un po' il sapore del fuoco d'artificio, è una cosa stupenda, bellissima, molto coinvolgente, che non dimenticheremo mai, perché veramente certi spettacoli pirotecnici rimangono un ricordo fin da quando eravamo bambini e non li dimentichiamo. Però tutto è solo una grande emozione, un grande ricordo e poi si spegne e si va a casa, si torna alla normalità.

La parrocchia si rappresenta come una storia, a volte una grande storia, di secoli, Quando si comincia a studiare la storia di secoli, soprattutto nei paesi, avviene che si studia e vengono prodotti volumi sulla storia di parrocchie, si scoprono cose stupende, inimmaginabili.

E' la storia del popolo, la storia contrassegnata dalla quotidianità, la storia del gesto, del gesto ripetuto. E' la storia delle rughe, le rughe di mia madre, ognuna delle quali dice un pezzetto della storia della mia famiglia.

E' la storia dei certificati di nascita, non tanto per se stessi in quanto tali, ma delle generazioni che si succedono...

Questa è la storia.

Ed emerge un fatto assolutamente importante che è la continuità.

Molto spesso la continuità è disprezzata: cosa vuol dire la continuità?

Molto spesso rispetto alla continuità è molto più affascinante il criterio della novità.

La parrocchia si propone come una storia nella quale l'elemento della continuità, alla quale poi si può ritornare, c'è sempre, ed è questo il suo fascino.

Io vorrei che recuperassimo la provocazione del fascino della quotidianità.

Questa parrocchia al servizio della fede è una parrocchia che si connota per una terra, la parrocchia ha bisogno di una terra. Ecco un altro elemento.

Oggi lo chiamiamo territorio.

Non sto pensando ai confini della parrocchia, quelli che delimitano e dividono un territorio

Non è questa la questione. Ma è quella di una terra.

Dico questo consapevole che ci sono parrocchie di elezione. ma a partire da un Certo, a fronte di una parrocchia come luogo che si radica in una terra, oggi non possiamo negare l'evidenza della mobilità.

Oggi ci si muove.

A che terra apparteniamo?

A quella dove viviamo praticamente tutto il giorno perché ci alziamo presto e torniamo tardi e andiamo al lavoro e quindi...

Alla terra dove passiamo il tempo libero, perché quando finalmente siamo un po' liberi prendiamo su 'baracca e burattini' per un giorno o più giorni e ce ne andiamo?

Apparteniamo alla terra dove dormiamo?

Io sono cresciuto in un quartiere dormitorio.

Ho sempre rifiutato questa immagine del quartiere dormitorio; noi con la gente che abitava nel mio condominio, gente che veniva da tutta Italia, ci continuiamo a telefonare anche se ormai siamo uno da una parte uno dall'altra. C'erano queste relazioni, che forse non erano connotate dalla storia di un paese, ma si costruivano relazioni.

C'è un fatto a cui dovremmo porre attenzione: la gran parte degli italiani si fa una casa. L'italiano vuole una casa di proprietà.

Siamo mobili, non abbiamo però comperato la roulotte o il camper, ma una casa.

Normalmente è la casa dei padri o, comunque, se non è del padre, è con i soldi dei padri che i figli si fanno una casa loro.

Per dire che una terra dove andare, da qualche parte, c'è sempre. Anche le famiglie giovani che hanno cambiato una, due case e poi il paese, alla domenica e comunque nelle feste tornano dove abitavano prima. Questo per dire che una terra dove andare da qualche parte c'è.

Alla terra sono legate una serie di esperienze, di rapporti esistenziali.

Come mai il territorio è diventato uno dei criteri di riferimento dal punto di vista sociale, politico, economico, ma la "terra" non esiste più?

E aggiungo: di fronte al compito della parrocchia di servire la fede partendo se stessa con determinate caratteristiche, si rivela tutta la verità della parrocchia ma anche tutta la sua insufficienza.

Tutta la verità, proprio perché è intrisa di popolo, che è una storia continua di quotidianità, che è radicata in una terra, in un territorio e quindi dice comunque di un'appartenenza.

Insufficiente perché parliamo di una parrocchia nuova.

La parrocchia che non può più essere autoreferenziale, non può vivere di un'economia di sussistenza.

Nella maggior parte dei luoghi di America Latina, non è che la gente non abbia da mangiare, ma ha da mangiare solo per il giorno stesso. Questo è il grande problema.

Non è che la gente non possa, ci sono risorse infinite, ma non ci sono ancora le condizioni e le strutture perché queste risorse aprano ad un futuro. Si vive giorno per giorno. Si è sempre vissuto, anche i nostri padri hanno vissuto e anche noi continuiamo a vivere così. Ecco cosa intendo dire quando parlo di una parrocchia di sussistenza. Va avanti giorno per giorno, senza avere un futuro. Come fa allora una parrocchia ad essere missionaria?

Come fa a proporre ai giovani la speranza?

I nostri Vescovi concludono la loro lettera con degli orientamenti prioritari perché il volto missionario della parrocchia possa crescere.

Sono Sei

Il primo: una parrocchia che sia casa del vangelo.

Cosa significa? Che chi bussa alle porte di questa casa ed entra possa trovare innanzitutto il Vangelo.

E chi esce da questa casa, soprattutto, porti il vangelo. Cosa è la parrocchia? E' la casa del vangelo.

E' questa una bella scommessa?

Noi che siamo così radicati, voi che siete così radicati nel compito missionario della chiesa ci chiediamo se va bene così, se siamo davvero casa del Vangelo

Chi arriva alla parrocchia trova il Vangelo? chi esce porta il Vangelo?

Il vangelo è la priorità assoluta.

Ma come facciamo?

Qualcuno dice di ritornare al primo annuncio, andiamo per le strade, oppure perseguiamo la strada delle comunità neocatecumenali che fanno la riproposta del vangelo dall'inizio.

Come facciamo? Andiamo fuori adesso e cominciamo a raccontare il vangelo di Marco?

Io non lo so.

Ma so che tutti siamo coinvolti e c'è un patrimonio di umanità che condividiamo con il mondo e rispetto al quale la parola del Vangelo è una parola attesa, implicitamente attesa.

E' facile dire parole dal pulpito, ma poi...cosa succede?

Succede che la gente nasce: nascono i bimbi dei cristiani, dei non cristiani, dei praticanti, dei non praticanti, dei mussulmani, degli ebrei, degli atei...

Morire, amare soffrire, lavorare, godersi un po' della gioia dei piaceri della vita, festeggiare, riposare...

Quando noi parliamo del primo annuncio del Vangelo e della chiesa come casa del Vangelo e dalla quale esce gente che ha trovato il vangelo, dove lo porta, come lo vive?

Lo porta fuori, nella famiglia, nelle nostre case, in quelle dimensioni che oggi sono avvertite come assolutamente imponenti quasi idolatrate, che sono le esperienze di relazione.

La relazione oggi è la parola d'ordine. E noi cristiani non abbiamo niente da dire di nuovo, di sorprendente sulla relazione?

Non noi, ma il Vangelo ci ha dato la parola più grande da dire su questa esperienza così profondamente umana.

Il futuro.

Continuiamo a ricordare il nostro Santo Padre Giovanni Paolo II.

Quest'uomo di cui tutti, non sarò certo io a dire la parola più compiuta rispetto a quella detta da tutti gli altri, hanno colto il fascino, perché ha indicato alle nuove generazioni la possibilità di un futuro, ha incarnato una speranza.

A queste generazioni, che hanno assolutamente disatteso in larga parte ciò che lui ha detto, ha comunque indicato la speranza!

Quando io penso alla parrocchia come casa del vangelo penso al fatto che chi viene nelle nostre comunità possa raccogliere questo primo annuncio, rispetto al suo vissuto, alla sua quotidianità.

Quando penso a questa casa e alle sue porte, alla gente che ha creduto a questa casa e poi se ne va, esce da questa casa, penso a gente che è capace di portare il primo annuncio, non solo dal pulpito, ma tra le pieghe essenziali della vita.

Questa è la parrocchia missionaria.

Il secondo orientamento che ci è dato è che la parrocchia sia strada del vangelo, non solo casa.

Qui fermiamo l'attenzione su grande impegno dell'iniziazione cristiana. Oggi noi percepiamo l'iniziazione cristiana come un fatto missionario. Pensate alle famiglie che chiedono che i loro figli diventino cristiani.

Quanti potrebbero raccontare storie che sono fatte di attenzione al catecumenato

Il catecumenato, nel senso di un'iniziazione cristiana nella quale la parrocchia rappresenti un autentica strada per il vangelo.

Dove il diventare cristiani non appartiene più al mondo delle cose scontate.

questa mattina ho celebrato in un paese e mi è successo quello che non mi è mai successo. Una giovane catechista ed i ragazzi di terza media e prima superiore che erano commossi nel ringraziare la loro catechista. Li ha seguiti per anni ed i ragazzi stessi, prima di ricevere la cresima, hanno detto cosa ha rappresentato per la loro vita questa catechista

Questa è iniziazione cristiana

E questa è una parrocchia, non è niente di speciale.

Una parrocchia che è stata strada di vangelo.

Il terzo tratto è una festa di vangelo.

Ho visto che avete dedicato nello schema e nei contenuti l'Eucaristia domenicale come sorgente della missione.

Perché? Perché l'esperienza dei discepoli di Emmaus che abbiamo riascoltato la scorsa domenica è l'esperienza dell'Eucaristia domenicale.

La parrocchia è il luogo di questo popolo di Dio, fatto di mille esperienze diverse, fatto di gesti quotidiani, che si coagulano in quel momento e da quel momento scaturisce la missione. E la missione scaturisce secondo i lineamenti dell'Eucaristia che abbiamo celebrato.

E quindi abbraccia l'universo intero e tutti, anche quei luoghi e quelle esperienze che sono lontane geograficamente; lo fa con quella forza, con la carica, la profondità intensità di motivazioni, che fanno sì che la comunità sia missionaria

So benissimo che l'esperienza della parrocchia missionaria significa attenzione ai luoghi di prima evangelizzazione, ai luoghi in cui le condizioni umane sono talmente contraddittorie rispetto al Vangelo, un'attenzione assolutamente particolare, anche perché, da parte nostra, siamo più volte alimentatori di contraddizioni. Ma crediamo in questa esperienza.

Un quarto orientamento è la scuola di vangelo.

Penso alla fede degli adulti, perché diventato cristiano nella mia parrocchia, imparo ad esserlo ogni giorno. Imparo attraverso quei tratti essenziali e quotidiani, quei tratti che io disattendo perché non mi interessa niente di quello che fa la parrocchia, ma nel momento in cui non li disattenderò, nella mia parrocchia li posso trovare!

Scuola di Vangelo significa necessità che ci siano adulti nella fede. Persone che hanno fatto una scelta, una scelta per la loro vita, che la perseguono nonostante tutte le loro incoerenze, che sono consapevoli di tutto ciò che è essenziale, di persone che si assumono la responsabilità di essere cristiani senza continuamente o delegare ad altri oppure diventare più chierici dei chierici: adulti nella fede.

Un quinto orientamento è che la parrocchia sia ponte del vangelo.

Il territorio ci è caro, ci è cara la vita degli uomini su quel territorio, ci è cara la miseria degli uomini su quel territorio, e allora partendo da quel territorio il nostro orizzonte diventa ancora più ampio.

La parrocchia è un insieme di persone di vangelo, ecco la quinta caratteristica

La parrocchia definita dal codice ha una sua struttura, che in qualche modo prescinde dalle persone. Il parroco cambia e anche noi non siamo eterni. I parroci non sono i padroni delle parrocchie, ma non lo sono nemmeno i laici. A volte c'è questo conflitto di interessi.

Occorre che la parrocchia nuova sia una parrocchia dove si incontrino persone di Vangelo che non sono mai perfette.

C'è motivo di dubitare se incontriamo qualche perfetto nella parrocchia. Noi non siamo i modelli, ma siamo i testimoni.

E' necessario, per una parrocchia missionaria, che esistano persone di vangelo, persone per le quali il vangelo è la vita...e ci sono!

Preti, consacrati e consacrate, laici...persone che vivono le vocazioni più diverse, persone di vangelo. La parrocchia è fatta di persone di vangelo.

Infine, se è necessario che la parrocchia ritrovi una sua identità, non ho avuto la pretesa di ridefinirla, ma ho raccolto qualche elemento che mi ha stimolato nella lettura del documento dei vescovi, è altrettanto importante che la parrocchia viva l'ospitalità.

E l'ospitalità, ultima indicazione, non è soltanto l'accoglienza di chi viene in parrocchia, ma è anche proiezione che supera la parrocchia.

La parrocchia nuova è una parrocchia che ha una profonda coscienza di se, proprio in questa coscienza sta il superamento della parrocchia tradizionale

Cosa significa?

Significa che la parrocchia non esiste per se stessa, ma esiste per la fede, esiste perché le persone, qui e altrove, possano incontrare il vangelo.